

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

La storia di Giuseppe: il discernimento del passato

I racconti biblici conoscono anche un certo tipo di discernimento che consiste nella rilettura del passato per individuare l'opera di Dio e le svolte salvifiche dei suoi interventi. Questo discernimento rivolto verso il passato si rende necessario, allorché la volontà di Dio si presenta con un carattere incomprensibile nel momento in cui si manifesta. Talvolta, l'incomprensibilità delle cose che Dio permette accadano nella nostra vita non è determinata dal mistero divino, ma semplicemente dal fatto che esse potranno essere spiegate alla luce di fatti che non sono ancora accaduti nel corso del tempo, e che Dio conosce in anticipo. Ci sono degli eventi che sembrano cattivi nel momento in cui accadono, ma che si rivelano necessari perché si verifichi un bene maggiore a distanza di decenni. La storia di Giuseppe è emblematica a questo riguardo (cfr. Gen 37-50).

Si tratta certamente di uno dei racconti più belli e più significativi di tutto l'AT. Giuseppe è una figura emblematica dell'agire di Dio, che compie meraviglie servendosi perfino della malvagità umana, e glorifica a modo suo quelli che sono ingiustamente perseguitati e colpiti. Questa figura è altresì emblematica anche in riferimento ai tempi molto lunghi spesso necessari perché Dio realizzi totalmente i suoi piani. Da Giuseppe parte un messaggio di pazienza e di indefinita attesa senza scoraggiamenti: passeranno infatti più di trent'anni prima che egli possa capire (e il lettore insieme a lui) perché Dio aveva permesso la sua espulsione dalla famiglia, venduto come fosse figlio di nessuno. Non ultimo, dietro questa figura di tragica grandezza, si cela l'annuncio profetico del Cristo crocifisso e risorto, umiliato dai tribunali umani e glorificato presso Dio.

L'infanzia di Giuseppe

Il testo biblico presenta il personaggio di Giuseppe come un uomo respinto fin dall'infanzia; è odiato dai suoi fratelli senza nessuna motivazione che possa giustificare tale odio, se mai all'odio possa esserci una giustificazione. In ogni caso, Giuseppe è oggetto di un odio immotivato, e ciò fin dall'infanzia: "I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente" (Gen 37,4). Il testo non ci dice se i suoi fratelli si siano mai chiesti perché Giacobbe amava Giuseppe più di loro. Dal seguito del racconto, quando il loro odio si concretizza

nella volontà omicida, possiamo pensare a ragione che Giacobbe aveva capito di che pasta fossero i suoi figli, e forse aveva capito anche di che pasta era Giuseppe. Da qui possiamo dare una giustificazione plausibile alla distinzione di trattamento. Del resto, anche nel primo evento di odio fraticida registrato dalla Bibbia, cioè quello di Caino e Abele, accade qualcosa di simile: il testo sacro dice che Dio gradì i sacrifici di Abele ma non quelli di Caino (cfr. Gen 4,4-5), ma non dice perché. Infatti, il perché lo dice il seguito del racconto, quando veniamo a conoscere la vera personalità di Caino in base alle sue opere. Dio però non aveva bisogno di aspettare l'omicidio, per sapere di che pasta era Caino, e per questo non accettò il culto offerto da un cuore indurito. Nel caso di Giuseppe e i suoi fratelli, lo sviluppo intero della storia ci dice chi è Giuseppe e chi sono i suoi fratelli, e in base al quadro della loro personalità non ci stupiamo più che Giacobbe amasse più Giuseppe che non gli altri suoi figli. Non si tratta di una ingiustizia paterna: Giuseppe è indiscutibilmente un uomo migliore, come Abele era migliore di Caino.

L'aiuto di Dio fa già capolino in questa infanzia tormentata di Giuseppe, però non si tratta di un aiuto che evita a Giuseppe l'esperienza del rifiuto o del dolore; piuttosto si tratta di una particolare ricchezza spirituale che Dio gli concede per controbilanciare la sua umiliazione umana: Dio risponde all'odio dei suoi fratelli, dando a Giuseppe un particolare carisma profetico che si manifesta fin dall'infanzia: "Giuseppe fece un sogno... Egli fece ancora un altro sogno" (Gen 37,5.9). In questi sogni si delinea già tutto il suo futuro e la sua vocazione a divenire un grande uomo non soltanto sul piano religioso ma anche su quello della gloria umana.

La personalità di Giuseppe

Occorre comprendere bene chi è davvero Giuseppe di Giacobbe. La sua personalità è la chiave di comprensione di tutta la sua storia, ed è perfino la base su cui Dio ha potuto compiere il miracolo di trarre il bene dal male. Non sempre infatti Dio può trarre il bene dal male: ciò si verifica solo quando l'uomo colpito dal male ha una personalità e un cuore come Giuseppe. Per questo è di estrema importanza il capire che genere di uomo sia il protagonista di questa storia dell'epoca patriarcale.

Nel cap. 37 di Genesi, col quale si apre la narrazione, si descrive in più punti l'ostilità che Giuseppe sente intorno a sé nell'ambito stesso della sua famiglia (cfr. vv. 4.8.10). Ma non è riportata nessuna parola di Giuseppe, né di autodifesa, né di rimostranza, né di ribellione. E' il primo indizio della sua personalità dall'animo grande e alieno da ristrettezze mentali e meschinità. Egli sembra accettare l'ostilità che lo circonda, senza cercare una rivalsa. Il testo dice solo che egli raccontò i suoi sogni al padre e ai fratelli, ma non riporta alcuna reazione di Giuseppe ai loro

rimproveri: tra le righe si scorge una personalità mansueta e non bisognosa di farsi giustizia da sé. Il seguito della storia confermerà in pieno questi dati appena accennati al cap. 37.

Il cap. 37 narra inoltre del tentato omicidio e del rapimento da parte dei mercanti madianiti che lo portano in Egitto e lì lo vendono a un alto funzionario del regno, Potifar. Nella sua permanenza presso la casa di Potifar, cogliamo altri aspetti della personalità di Giuseppe: *l'assoluta fedeltà ai propri doveri, la lealtà piena verso chi gli ha dato fiducia, il dominio delle proprie passioni.*

La benedizione di Dio continua a seguire Giuseppe, uomo solo e abitante in terra straniera, e tutto ciò che fa ha un esito positivo. Potifar se ne rende conto e gli affida interamente l'amministrazione della propria casa con una fiducia pressoché illimitata. Purtroppo inciampa nella moglie di Potifar che a un certo momento mette gli occhi su di lui e, sentendosi respinta, si vendica accusandolo e facendolo gettare in carcere. Di nuovo il testo biblico non riporta da parte di Giuseppe alcun lamento, alcuna rimostranza, alcuna autogiustificazione. Giuseppe accoglie pacificamente tutto ciò che gli capita. In questo modo personifica l'ideale del saggio di Sir 2,4: "Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro e gli uomini bene accettati nel crogiolo del dolore".

Così Giuseppe viene a trovarsi tra i detenuti del faraone. Pur in questa circostanza apparentemente disonorevole, ritorna a splendere la personalità limpida di Giuseppe. Grande insegnamento: in un ambiente di gente colpevole, risalta maggiormente l'innocenza di Giuseppe. Non abbiamo bisogno di qualcuno che parli bene di noi, al cristiano non servono avvocati difensori. L'innocenza della vita è una parola che risuona con potenza, anche negli ambienti più oscurati. Giuseppe continua a vivere in carcere, ma ci vive come un uomo libero: "il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati e quanto c'era da fare là dentro, lo faceva lui" (Gen 39,22). Le circostanze non possono offuscare la nostra santità perché, quando c'è davvero, essa splende come un faro nella notte, e ci fa vivere da uomini liberi anche laddove gli altri vivono da schiavi. Solo chi si è consegnato volontariamente a Satana, resta totalmente indifferente alla santità, ma tutti gli altri, anche se non ne imitano le vie, percepiscono nondimeno che c'è qualcosa di diverso in quella persona.

Mentre Giuseppe si trova in carcere, però, il Signore aggiunge un altro grande segno allo splendore della sua innocenza: fa risorgere un dono di conoscenza che egli aveva sperimentato da ragazzo prima di essere espulso dalla sua famiglia. In una stessa notte, due detenuti fanno un sogno e si svegliano con l'animo turbato. Giuseppe sente che questi sogni sono portatori di una profezia e ne svela a entrambi il significato: entro tre giorni uno dei due sarà liberato e l'altro giustiziato. Il

che si verifica puntualmente (cfr. Gen 40,1-23). A colui che viene liberato, Giuseppe chiede un ricordo presso il Faraone, essendo un suo funzionario. Ma quell'uomo non si ricordò di Giuseppe, che resta in carcere per altri due anni, senza avere alcuna colpa da scontare. Anche qui, il testo non registra alcuna forma di rimostranza da parte di Giuseppe, alcuna imprecazione al suo destino, né alcuna forma di incattivimento, come accade a chi soffre molto e soffre in modo insipiente. Giuseppe soffre molto, *ma soffre da saggio*. Per questo Dio potrà fare meraviglie nella sua storia tormentata. Quel coppiere, dunque, dopo essere stato liberato, non si ricordò di Giuseppe (cfr. Gen 40,23), fino a quando, due anni dopo, il Faraone fa due sogni che lo turbano e che i maghi di Egitto non sono capaci di comprendere (cfr. Gen 41,1-36). Solo allora l'ex detenuto, funzionario di corte, si ricorda di Giuseppe. Così esce dalla prigione e compare dinanzi al Faraone di Egitto. In quest'epoca Giuseppe ha l'età di trent'anni (cfr. Gen 41,46). La risposta di Giuseppe all'enigma del Faraone è immediata, dimostrando così una sapienza superiore a quella di tutti gli astrologi e i maghi del regno. Per questo il Faraone gli affida l'amministrazione di tutto il paese, in previsione della carestia predetta da Giuseppe (cfr. Gen 41,37-49).

Inizia una fase nuova della sua vita: assume un incarico di grande responsabilità, si sposa e gli nascono due figli maschi: Efraim e Manasse (cfr. Gen 41,50-57).

Il Signore non lascia in prigione Giuseppe, e muove le circostanze per farlo liberare, anche se agisce in tempi considerati molto lunghi dalla percezione umana del tempo. Dio però non delude i suoi servi, e li innalza persino al disopra dei potenti della terra, perché essi, per quanto politicamente grandi, sono sempre piccoli dinanzi agli enigmi fondamentali della vita, ai quali solo i servi di Dio possono rispondere adeguatamente.

L'incontro coi suoi fratelli è un altro momento grandemente rivelativo della personalità risanata di Giuseppe. Dal modo come affronta questo incontro, e le sue conseguenze, si vede chiaramente che egli non è un uomo interiormente malato, come si porta dentro per decenni delle ferite che tornano sempre a sanguinare tutte le volte che vengono sfiorate o dai propri ricordi o dalle parole altrui. Quello che si può dire con certezza è che *Giuseppe è un uomo totalmente guarito nel suo animo*. I suoi fratelli, invece, non sono affatto guariti del loro antico gesto, come si vedrà.

Giuseppe riconosce i suoi fratelli ma si comporta da estraneo; dall'altro lato i suoi fratelli sono convinti di trovarsi dinanzi al potente viceré di Egitto e non sospettano neppure lontanamente la sua vera identità. A questo punto vengono alla luce altre sfaccettature della personalità di Giuseppe: *il suo grande potere politico, abbinato a una atroce ingiustizia subita molti anni prima, non fa di lui un vendicatore di se stesso*. Avrebbe potuto colpirli duramente a suo piacimento e nessuno avrebbe sindacato l'operato del gran visir di Egitto. Questo fatto ci dà la dimensione della guarigione interiore di Giuseppe. Egli è evidentemente *un uomo profondamente riconciliato con la*

sua storia e col suo passato. Se manterrà un atteggiamento duro verso i suoi fratelli ciò non sarà per spirito di vendetta, ma per avere modo di saperne di più sulla sua famiglia, come si vede dal seguito dalla storia. I sospetti che Giuseppe manifesta su di loro li spingeranno infatti a parlare molto del loro padre e di Beniamino, loro fratello minore, che egli non aveva conosciuto (cfr. Gen 42,9-17).

A nessuno di noi è realmente possibile assumere un atteggiamento totalmente positivo verso il presente e verso le circostanze attuali, se il cuore non è radicalmente guarito dalle ferite del passato. Il primo segno della guarigione interiore è un animo non bisognoso di farsi giustizia da sé per i torti subiti nel passato. Dall'altro lato, quando Giuseppe si mostra così duro verso di loro, essi si dicono l'un l'altro: "Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello... Ruben prese a dire: Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue" (Gen 42,21-22). Così viene alla luce la loro ferita non guarita. In quel lontano passato, avevano tramato contro Giuseppe per sbarazzarsi di lui, ma quel gesto di odio ha evidentemente ferito più loro che lui; dinanzi alla apparente durezza del visir, risorge il fantasma del loro rimorso. Sanno di essere degni della riprovazione divina e ogni circostanza che li mette alla prova è per loro come un castigo. E' molto significativo come l'odio in realtà possa ferire più chi odia che chi è odiato. Chi è odiato ingiustamente ha sempre dalla sua parte il Signore, che lo sostiene e lo guarisce. Per questo Giuseppe è guarito, mentre essi non lo sono.

Essi parlano in ebraico e non sanno che Giuseppe li capisce, perché fino a quel momento aveva parlato in egiziano, servendosi di un interprete. Dinanzi alla rievocazione di quel momento, Giuseppe non riesce a contenersi, ma evita di lasciar trasparire la sua commozione: "Si allontanò da loro e pianse" (Gen 42,24).

Questo è il secondo segno della guarigione interiore: *un cuore capace di commuoversi*. Alla presenza dei suoi fratelli, Giuseppe si sente sopraffatto soltanto dalla commozione, mai da altri sentimenti come l'ira o il risentimento o la sete di vendetta. Quando noi guariamo dalle nostre malattie interiori, acquistiamo un cuore che si commuove e che sente la compassione, anche di fronte ai propri nemici. Per Giuseppe, aldilà della sua storia e delle sue vicissitudini, la cosa che più conta è avere ritrovato la sua famiglia: si commuoverà di nuovo dinanzi al fratello nato dopo la sua partenza e che lui non aveva perciò potuto conoscere. Di nuovo si dovrà chiudere in camera per poter piangere senza essere visto e senza destare sospetti (cfr. Gen 43,29-30). Solo dinanzi al discorso di suo fratello Giuda (cfr. Gen 44,18-34), che si oppone alla richiesta di Giuseppe di lasciare Beniamino con lui, non riuscirà più a fingere: "Io sono Giuseppe! E' ancora vivo mio Padre?" (Gen 45,3).

Il mistero della volontà di Dio

Nel momento in cui Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli, esprime anche una profonda consapevolezza del disegno di Dio sulla sua vita. E' evidente che Giuseppe ha letto tutta la sua storia, non dal suo punto di vista, ma dal punto di vista di Dio. Ne risulta una lettura piena di luce e di positività: "Io sono Giuseppe, vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita" (Gen 45,4-5). Colui che è stato percosso da innocente, diventa il consolatore di coloro che lo hanno percosso. E questo miracolo si realizza unicamente perché Giuseppe è in grado di leggere la sua vita, e le sue sventure, innalzandosi al di sopra delle umane ristrettezze mentali fino a guardare le cose dal punto di vista di Dio. Da questo altissimo punto di vista, risulta che Dio agisce con prospettive che superano di gran lunga i confini della vita di un singolo uomo, e nel tempo e nello spazio. La vendita di Giuseppe in Egitto da parte dei suoi fratelli, salva tutta la sua famiglia da una terribile carestia che si abbatte sui loro territori circa trent'anni dopo. Quando, all'età di diciassette anni, Giuseppe viene abbandonato nelle mani dei carovanieri, sembra che egli subisca la più grande ingiustizia che si possa pensare. Occorre però attendere trent'anni, per sapere che anche quell'episodio terribile è un tassello, incomprensibile se considerato da solo, di un grande disegno di salvezza, i cui destinatari sono gli stessi familiari di Giuseppe, e poi gli egiziani insieme ai popoli circostanti, ugualmente colpiti dalla carestia: "Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (Gen 50,20). Infatti, in Egitto solo Giuseppe sarebbe stato in grado, col suo dono di conoscenza, di prevedere la lunga carestia. E Dio fa in modo che Giuseppe giunga in Egitto, per salvare la nazione e i suoi territori, sebbene per una via strana, che passa perfino attraverso la gratuita malvagità umana. Del resto, non avviene lo stesso mediante la vendita della primogenitura di Esaù? Dio realizza il suo disegno di confermare l'alleanza col fratello minore, anche se ciò avviene attraverso un raggirò (cfr. Gen 27). Le righe umane possono essere storte, come si suol dire, ma Dio vi scrive diritto senza difficoltà.

Un elemento importante nella comprensione del disegno di Dio è *il tempo*. Per capire come Dio guida la nostra vita, sono necessari tempi lunghi. Giuseppe si astiene per circa trent'anni dal pronunciare un suo personale giudizio su come Dio ha guidato la sua vita. Solo dopo essersi fatto riconoscere dai suoi fratelli, egli guarda il suo passato di dolore, ma con gli occhi limpidi di chi guarda le cose nella luce di Dio. Aveva diciassette anni quando era stato venduto, verso i ventotto anni era stato tenuto in prigione e all'età di trent'anni era comparso al cospetto del Faraone per

interpretargli il sogno che lo aveva inquietato; adesso ne ha circa quaranta. Solo ora, quando i suoi fratelli vengono per chiedere cibo e la famiglia torna a riunirsi, il disegno di Dio diventa improvvisamente chiaro anche per lui: “si ricordò Giuseppe dei sogni avuti a loro riguardo” (Gen 42,9). Ciò significa che non è mai un atteggiamento sapiente quello di chi giudica la propria storia a metà del suo percorso, o prima ancora. Mancano troppi elementi per capire la totalità del disegno di Dio, a noi che ignoriamo il futuro. Domani Dio farà qualcosa di nuovo per noi e un nuovo tassello si aggiungerà al grande mosaico della nostra vita. Alla fine, e solo alla fine, il quadro sarà davvero completo. Ecco perché il libro di Qoelet dice che “il giorno della morte è migliore di quello della nascita” (7,1). L’unico giorno nel quale si può dire chi veramente siamo e quale storia Dio ha fatto con noi.

Il Salmo 105 esprime in termini sintetici la storia che Dio ha fatto con Giuseppe: “Chiamò la fame sopra quella terra e distrusse ogni riserva di pane. Davanti a loro mandò un uomo, Giuseppe venduto come schiavo. Gli strinsero i piedi con i ceppi, il ferro gli serrò la gola, finché si avverò la sua predizione e la parola del Signore gli rese giustizia. Il re mandò a scioglierlo, lo pose signore nella sua casa, per istruire i capi secondo il suo giudizio e insegnare la saggezza agli anziani” (vv. 20-22). E il libro della sapienza aggiunge: “(La sapienza) non abbandonò il giusto venduto, scese con lui nella prigione, finché gli procurò uno scettro regale” (vv. 13-14).

Giuseppe, figura di Cristo

Un altro fatto che non deve essere sottovalutato è il valore profetico della figura di Giuseppe rispetto alle promesse messianiche e al ministero terreno di Gesù. I tratti di Cristo, infatti, si sovrappongono in più punti a quelli di Giuseppe, così che quest’ultimo diventa preannuncio di quello.

Il primo elemento cristologico è certo quello riportato all’inizio del racconto: “I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente” (Gen 37,4). Intravediamo in questa immagine i tratti del Figlio infinitamente amato: solo in Lui il Padre ha posto il suo compiacimento: “Questi è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto” (Mt 3,17). E intravediamo al tempo stesso l’odio che si è scatenato contro di Lui proprio per questa pretesa di intimità col Padre; il Sinedrio considererà questa la colpa di Gesù, per la quale l’unica pena poteva essere la morte: “Il sommo sacerdote gli disse:

Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio. Gli rispose Gesù: Tu l'hai detto. Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: che ve ne pare? E quelli risposero: E' reo di morte" (Mt 26,62-66). Così nella parabola dei vignaioli, è ancora l'invidia e l'astio contro il figlio del padrone ciò che causa la sua morte e la sua espulsione dalla vigna (cfr. Mt 21,33-46).

In Gen 37,12-14 Giuseppe viene mandato dal padre ai suoi fratelli con uno scopo di pace: "Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi" (v. 14). Giuseppe è insomma costituito dal padre come una sorta di mediatore tra lui e gli altri fratelli. Ci sembra che ciò abbia tutti i caratteri dell'invio del Figlio che il Padre ha costituito mediatore di salvezza per tutta l'umanità. Un elemento che poi richiama da vicino il racconto della Passione secondo Giovanni è *la tunica dalle lunghe maniche*. L'evangelista assegna un posto di rilievo alla tunica senza cuciture che i soldati tirano a sorte. Essa è menzionata a parte: "presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica" (Gv 19,23). Oltre al Salmo 22, non si può escludere che possa esserci la memoria della tunica di Giuseppe, che acquista un particolare rilievo nelle circostanze della sua espulsione dalla famiglia, proprio come la tunica di Gesù che acquista rilievo quando Egli viene espulso dal mondo. La tunica era l'abbigliamento del sommo sacerdote e anche Giuseppe, come figura di Cristo, esercita un sacerdozio realizzato nel sacrificio di sé. C'è come un anticipo della teologia della croce nella lettura che Giuseppe fa del suo passato: sia in 45,4-8 che in 50,17-21; *un popolo numeroso vive per quel sacrificio* apparentemente ingiusto e crudele richiesto dal disegno di Dio al Giuseppe diciassettenne.

Un altro elemento di corrispondenza con Cristo è l'età: Giuseppe ha l'età di trent'anni quando compare davanti al Faraone, ossia quando inizia la sua vita pubblica (cfr. Gen 41,46). Analogamente, Gesù "quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni" (Lc 3,23).

Infine, la comparsa dei suoi fratelli dinanzi a lui è allusione e immagine della nostra comparsa, dopo la morte, dinanzi al Figlio dell'uomo: i suoi fratelli erano atterriti alla sua presenza, ma egli si commuove e non vuole il loro male. L'umanità col suo peccato è causa della morte di Cristo sulla croce, e perciò anche io, individualmente e soggettivamente, ne sono responsabile per la mia parte, essendo un peccatore anch'io. Noi, suoi crocifissori, compariremo davanti a Lui nel giorno del giudizio e non lo riconosceremo nella sua gloria che lo trasfigurerà; ci sentiremo come annientati e sarà Lui a incoraggiarci, dicendo: "Io sono Giuseppe, vostro fratello". In quel giorno comprenderemo che l'unica sua preoccupazione è stata la nostra salvezza, e per questo scopo ha

sofferto indicibili pene fisiche e morali; capiremo che non ci è mai stato nemico, anche se nei giorni terreni noi lo abbiamo spesso guardato come un rivale o come uno che viene nella nostra vita per toglierci qualcosa. Comanderemo che ci siamo sbagliati nell'attribuire a Lui la causa dei nostri mali, che invece derivano unicamente dal non avere ascoltato la sua Parola. Ma tutto questo scomparirà anche nel ricordo e la famiglia si ritroverà definitivamente unita.